

Il nostro soggiorno a Marsiglia

Approdammo a Marsiglia, uno dei porti della Francia. Scendemmo dalla nave e salimmo su delle piccole imbarcazioni e infine giungemmo in un edificio fuori città, predisposto per la quarantena, dato che, com'è abitudine, coloro che provengono da un paese forestiero, prima di entrare in città, devono necessariamente sottoporsi a un periodo di quarantena. [...] edificio in cui ci trovavamo in quarantena era molto vasto. Il complesso comprendeva palazzi, giardini e solide costruzioni. Già lì ci rendemmo conto della straordinaria perfezione dei palazzi in quel paese, edifici ricchi di giardini, fontane e via discorrendo.

Il primo giorno accadde inaspettatamente che ci portarono delle cose alquanto strane. Fecero venire per noi molti servitori francesi, la cui lingua ignoravamo, e questi ci portarono circa un centinaio di sedie per farci accomodare, dato che in quel paese si stupiscono che la gente si possa sedere su una specie di tappeto, figuriamoci per terra! Successivamente prepararono i tavoli per la colazione, portando delle tavole alte su cui disposero dei piatti bianchi di foggia persiana. Davanti a ciascun piatto furono posti un bicchiere di vetro, un coltello, una forchetta e un cucchiaino. Su ogni tavolo c'erano inoltre due bottiglie d'acqua, un vasetto per il sale e un altro per il pepe. Poi i servitori disposero delle sedie intorno a ogni tavolo: una sedia per ognuno; dopo portarono le vivande e sistemarono su ciascun tavolo uno o due piatti grandi da cui ogni commensale poteva prendere il cibo e dividerlo con gli altri.

Nel piatto di ognuno fu messo qualcosa che si doveva tagliare con il coltello che aveva davanti, dopodiché ci si portava il cibo alla bocca con la forchetta e non con le mani. Per nessun motivo infatti si mangia con le mani, né ci si serve della forchetta o del coltello di un altro o si beve dall'altrui bicchiere. Essi, infatti, affermano che così è più pulito e salutare. Ciò che si osserva presso i franchi, inoltre, è che essi non mangiano mai in piatti di rame, ma usano piatti smaltati e anche le pentole

1. Con il termine *ghazy*, qui tradotto con "franchi", si intendono gli europei in genere e non solo i francesi, come in questo caso.

di rame, pur se stagnate, sono utilizzate esclusivamente per cucinare. Le portate vengono servite secondo un ordine ben preciso e ognuna spesso consiste in più pietanze. Il pranzo si apre con il consommé, seguito dalla carne, e poi da ogni sorta di altri cibi, come le verdure, per finire sempre con l'insalata. I piatti smaltati sono talvolta dipinti dello stesso colore del cibo che viene servito. I piatti per l'insalata, ad esempio, sono verdi. Il pranzo si chiude mangiando la frutta, dopodiché essi gustano una bevanda inebriante - ma in modica quantità - e infine, tè e caffè. Sia il ricco che il povero usano mangiare in tal modo, ciascuno secondo le proprie possibilità. Ogni volta che una persona finisce una pietanza, cambia il piatto e ne prende un altro pulito per mangiarvi dell'altro cibo.

Ci hanno poi portato degli aggeggi per farci dormire. Essi hanno l'abitudine di coricarsi su qualcosa di alto, una specie di *sarir*, ed è proprio quello che hanno portato a noi. Restammo in quel luogo diciotto giorni senza mai uscire. Il complesso era tuttavia molto grande e comprendeva vasti parchi e ampi giardini dove potevamo passeggiare e svagarci.

Da questa casa salimmo su delle carrozze decorate e addobbate che, cigolando, circolavano di notte e di giorno. Ci trasferirono poi in un'altra dimora, in quella stessa città, ma in periferia; come tutti i palazzi costruiti fuori città, era circondata da giardini e annessi. Dimorammo lì in attesa di partire alla volta di Parigi, e per tutto il tempo in cui vi rimanemmo eravamo soliti uscire per qualche ora durante il giorno per svagarci in città. Entravamo in qualche caffè che, da loro, non è il ritrovo della gente di malaffare, bensì il luogo di incontro di persone per bene.

Gli abiti dei francesi

Sappiamo bene che i franchi hanno per copricapo il "cappello" e che indossano per lo più delle scarpe di colore nero oppure scarponi, e che generalmente vestono di panno nero. I francesi, dal canto loro, anche se di solito si abbigliano in questo modo, non hanno un costume particolare. Anzi, ognuno è libero di scegliere cosa indossare nella gamma di vesti consentite dall'uso. Generalmente, i loro abiti non sono ricamati ma sono estremamente puliti. Una delle loro più lodevoli usanze con-

2. Una specie di pancia alta. Oggi con questa parola si indica il letto comune.

siste nell'indossare camicie, mutande e canottiere sotto al vestito. La persona agiata si cambia diverse volte durante la settimana, e ciò evita il proliferare dei parassiti. Perciò non v'è traccia né di pidocchi né di altri insetti in nessuno di loro, tranne in coloro che vivono in totale indigenza. Gli abiti delle donne, nel paese dei francesi, sono belli, anche se alquanto provocanti, specialmente quando esse si adornano con i loro gioielli più preziosi. Tuttavia, non posseggono molti gioielli. Portano degli orecchini dorati, un modello particolare di bracciale d'oro con cui si adornano i polsi e che lasciano in bella vista fuori della manica dell'abito, e una collanina sul petto. Quanto alle cavigliere, non sanno proprio cosa siano! Di solito, si vestono con tessuti delicati, sete o tela indiana oppure di calico leggero. Quando fa freddo, indossano una stola di pelliccia che mettono intorno al collo, lasciando pendere i due lembi, come un velo, fin quasi ai piedi. Hanno inoltre l'usanza di cingere gli abiti con una cintura sottile, per far apparire la vita più snella e mettere in evidenza le natiche.

I luoghi di divertimento dei parigini

Abbiamo già detto che il ballo per loro è un'arte. Nella sua Storia, intitolata *Le praterie d'oro* (*al-Murij al-dhabab*), al-Mas'udi* ne aveva già parlato. Il ballo è comparabile alla lotta, poiché richiede armonia di membra e il saper opporre una forza all'altra, ma non tutti coloro che sono forti sono anche in grado di lottare, anzi possono essere sopraffatti da chi, pur avendo una costituzione gracile, è a conoscenza di certi espedienti. Ugualmente, non tutti coloro che danzano sono capaci di muovere armoniosamente le membra. E appare chiaro, a ben meditare, che la danza e la lotta hanno un'origine comune. Tutte le persone in Francia sono appassionate del ballo che viene considerato espressione di eleganza e di civetteria, ma non certo di depravazione. Perciò non travalica mai le regole del pudore, a differenza dell'Egitto, dove il ballo è di esclusivo appannaggio delle donne e serve per infiammare i sensi. A Parigi, invece, la danza è di un genere particolare e non esprime alcuna oscenità. Ogni uomo invita una donna a ballare e, quando il ballo è terminato, un altro ancora la invita per un secondo giro di danza, e così di seguito. Poco importa che si conoscano o meno! Più cavalieri le invitano a ballare e più le donne si rallegrano.

Ahmad Fàris al-Shidyàq

Libano

Tra i massimi esponenti della *nahda*, Ahmad Fàris al-Shidyàq è anche considerato il precursore del giornalismo arabo moderno. È stato uno spirito anticonformista che ha lottato per la libertà di espressione e contro ogni forma di fanatismo. Nato nel 1805 in Libano da una famiglia cristiano-maronita*, si convertì al protestantesimo e, in seguito, abbracciò l'Islam, assumendo anche il nome di Ahmad, attirandosi così critiche e persecuzioni in ambito maronita. Soggiornò a Malta, in Francia, in Inghilterra e, infine, a Istanbul, dove fondò la rivista letteraria "al-Ghawà'ib" che dirigerà fino alla morte (1887). Autore di numerosi lavori, viene ricordato soprattutto per il suo capolavoro, *al-Saq ala al-saq fi-ma baww al-Faryàq* (*Una gamba sull'altra, per quanto riguarda Faryàq*), del 1855, un'opera complessa sin dal titolo che può alludere alle gambe accavallate di chi, seduto, si accinge a raccontare delle storie; oppure è solo un'assonanza tra il nome del protagonista Faryàq, formato dalla prima parte del nome dell'autore, Fàris, e dalla seconda parte del suo cognome, Shidyàq.

In quest'opera, innovativa da un punto di vista letterario, confluiscono diversi generi, dall'autobiografia romanizzata alla *rihla**, con molte digressioni di carattere filosofico e sociale. I vari argomenti, affrontati con grande senso dell'ironia, sono costruiti in forma di dialoghi tra il protagonista Faryàq e sua moglie Fariqyya, entrambi sostenitori, tra l'altro, dell'emancipazione femminile. Qui lo scrittore manifesta tutto il suo anticonformismo, scagliandosi contro i reazionari che, per i loro interessi, mantengono il popolo nell'ignoranza e nella povertà. In particolare, attacca il clero maronita corrotto, ma non risparmia neanche gli altri uomini di religione, sia cristiani sia musulmani, accusandoli di condurre una vita all'insegna degli agi, indifferenti alle sorti delle loro comunità. Infine, lancia i suoi strali contro Inghilterra e Francia, responsabili di aver avviato una politica coloniale negli stessi paesi arabi, criticandole per aver dato vita a un disumano modello economico industriale. Sul piano linguistico si nota, in alcuni casi, il ricorso alla prosa rimata, ma soprattutto l'uso abbondante dei sinonimi, volutamente ricercati dall'autore, nonché l'uso di parole arcaiche e fantasiose come nel brano che segue, che è una critica aperta agli alti prelati della Chiesa maronita*.